

Assalto allo Stato



L'ira del Presidente: «Riusciremo a battere il crimine in queste desolate contrade senza ricorrere ad un regime di deroga dalle procedure stabilite dalla Costituzione?»

Cossiga: «Leggi eccezionali? Se non ci sono altri rimedi...»

Speriamo che anche nel Sud afflitto dalla «piovra» si tutelino «la vita e i beni dei cittadini ricorrendo ad una libera convenienza civile nell'ambito classico dello Stato di diritto, o in disperati casi, nel minimo di deroghe», ha detto Cossiga a Lamezia Terme, dove ha partecipato ai funerali del sottufficiale di Ps e della moglie uccisi sabato sera. «Il prossimo Parlamento valuti la necessità di leggi eccezionali».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ENRICO FIERRO

LAMEZIA TERME. Lo sberleffiare rumore delle pale degli elicotteri della polizia che volteggiano sopra la città e il nervosismo degli uomini della polizia hanno preannunciato ieri alle 16 l'arrivo del presidente Cossiga a Lamezia Terme. Prima di varcare l'ingresso principale della cattedrale di questa città calabrese tormentata dalle cosche Cossiga ha voluto fermarsi in via De Campioni, dove sabato sera sono stati massacrati il sottufficiale di Ps, Salvatore Aversa e sua moglie, Lucia Prezenzano. Un attimo di silenzioso raccoglimento, poi via in chiesa, a partecipare al dolore dei tre figli del poliziotto ucciso. È un Cossiga commosso, col volto tirato, scuro, che in Chiesa riflette ad alta voce sui destini del Paese. «È un profondo dolore, con piena solidarietà, con angosciata rabbia che, tragicamente, una volta ancora, partecipo alle esequie di due cittadini barbaramente uccisi dalla criminalità organizzata», dice con le lacrime agli occhi. Dolore, rabbia, ma anche impotenza. Un sentimento che nell'animo del Presidente nasce guardando gli occhi devastati dalle lacrime della giovane Giulia Aversa, distrutta dal dolore ed accasciata su uno dei banchi della cattedrale. «Però una profonda ira - dice Cossiga - si irradia di fronte allo scempio che viene fatto di queste e di altre parti del paese, dell'offesa proterva, continuata al diritto ed ai più elementari valori di umanità».

Una frase che apre mille inquietanti interrogativi. Che cosa si pensa di fare, si chiedono i cronisti, per Sicilia, Campania e Calabria, siamo già al «doppio Stato», si va verso una balcanizzazione dell'Italia? Sull'aereo che in tarda serata lo ha riportato a Roma, il Presidente ha chiarito il suo pensiero. Quello dell'uso di «leggi eccezionali» ha detto «è un drammatico interrogativo, che toccherà al prossimo Parlamento sciogliere. Certamente si può interpretare la Costituzione in tutti i modi, salvo come se essa avesse al suo interno una clausola di suicidio».

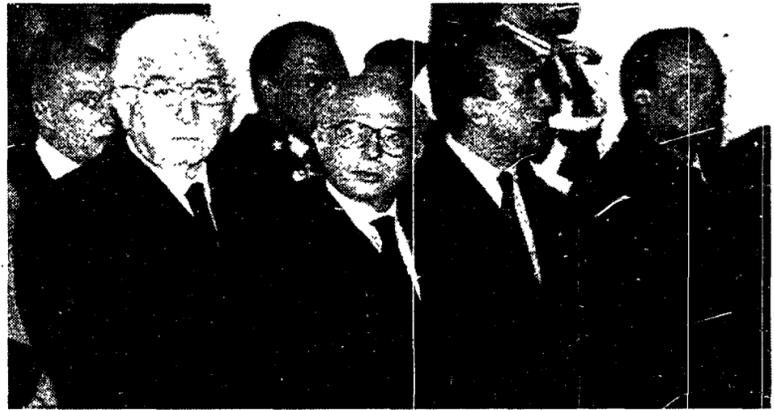
La «ndrangheta calabrese ha alzato il tiro, come le Br nella fase più cruenta del terrorismo, oggi colpisce al cuore dello Stato. «L'assassinio del sovrintendente Aversa - aveva detto poche ore prima il capo della Polizia, Parisi - è un atto di lucido terrorismo mafioso». Che fare allora? Cossiga si interroga: «Riusciremo a battere il crimine in queste desolate contrade, senza ricorrere ad un regime eccezionale di deroga alle garanzie e alle procedure stabilite dalla Costituzione?». Certo, ammette, «sarebbe una grave

Puja, Teso, si è battuto il petto, non nascondendo il pianto, quando ha preso l'ostia partecipando all'Eucarestia».

Ma nelle tre cartelle del suo discorso, nonostante la tensione e la commozione, c'è un messaggio rivolto a governo e Parlamento. Sicilia, Calabria, Campania e Puglia, le regioni strette dalla piovra mafiosa, potranno farcela solo se verrà superata «la crisi di legittimità e di legittimazione che interessa i pubblici poteri anche a livello nazionale: perché solo la fiducia in uno Stato giusto e capace può stimolare e sorreggere i servizi dello Stato nel loro impegno. Non illudiamoci, ha continuato Cossiga, «non illudervi! Da questo stato di cose non si esce senza una grande mobilitazione civile, politica ed anche religiosa e morale; questo è certo opera dello Stato, ma

è primariamente opera di tutti i cittadini di queste contrade». Poi Cossiga ha visitato la sede del commissariato di Lamezia, fermandosi negli uffici dove il «maresciallo» Aversa lavorava, ricostruendo pezzo per pezzo, come in un inquietante mosaico, i rapporti tra uomini della «ndrangheta» e potenti della politica. Poche battute ancora con i giornalisti, in una rissa incredibile nell'angusto cortile del Palazzo di giustizia. Una domanda dal cronista dell'Unità: «Presidente, alcuni parlamentari democristiani e socialisti eletti in questa zona hanno definito ingiusto e provocatorio il decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Lamezia, da Lei firmato nell'ottobre scorso. Un sottosegretario di Stato, l'onorevole Giuseppe Petronio, lo ha addirittura definito un atto terroristico». La risposta è netta:

«Sono attacchi profondamente ingiusti. Quel provvedimento l'ho firmato con piena coscienza e serenità e lo rivendico fino in fondo. In quanto a Petronio, le sue sono solo frasi infelici». Cossiga è quindi ritornato sul problema della direzione unitaria delle forze di polizia, chiarendo che il loro coordinamento è indispensabile, e che «la responsabilità politica non può che essere del ministro dell'Interno».



Il presidente Francesco Cossiga e il ministro Petronio durante i funerali di Salvatore Aversa e della moglie Lucia

Sciopero generale Domani la Calabria si ferma due ore

ROMA. Sciopero generale di due ore in tutta la regione. Lo hanno proclamato, per domani, Cgil, Cisl e Uil della Calabria, che sempre domani daranno vita anche a una fiaccolata in memoria di Salvatore Aversa e della moglie, la cui uccisione «dimostra - si legge in un comunicato dei tre sindacati - a quale punto di ferocia arriva l'azione della mafia quando si sente colpita nei suoi interessi e nei rapporti

che la collegano all'affarismo politico». Un delitto che «non è un fatto isolato, ma va ricollegato a tutti gli avvenimenti che hanno caratterizzato le vicende recenti, dall'omicidio dei netturbini allo scioglimento del consiglio comunale di Lamezia Terme. E di fronte alla tendenza «a sottovalutare il fenomeno mafioso» nella città calabrese, Cgil, Cisl e Uil «ritengono che debba essere una risposta ferma e alla per ostaco-

lare l'avanzata del fenomeno mafioso».

Una risposta che sta anche dalla presidente della Camera, Nilde Iotti, secondo la quale «questo nuovo delitto, mirato a colpire un servitore dello Stato particolarmente impegnato nella lotta alla criminalità organizzata e i suoi rapporti con settori dell'amministrazione pubblica, deve richiamarci tutti alla necessità e all'urgenza di una più forte e permanente mobilitazione per ripristinare e garantire la legalità nel Mezzogiorno, e soprattutto attraverso una vigorosa moralizzazione della vita pubblica, a tutti i livelli».

Il tema che ritorna in un'interrogazione urgente ad Andreotti e al ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, presentato dai gruppi della Camera e del Senato di Rifondazione comunista, e sui quali insiste il sindacato unitario dei poliziotti, il Sulp, che denuncia l'isolamento - provocato da «chi per interesse di parte si accanisce contro le forze di polizia» - che espone «a rischi anche mortali» gli appartenenti alle forze dell'ordine.

Un appello che sembra trovare un eco nelle affermazioni del presidente del Senato, Giovanni Spadolini («La lotta contro la criminalità organizzata costituisce il primo e fondamentale impegno della Repubblica, assolto oggi con la stessa dedizione con cui è stato stroncato dieci anni fa il terrorismo»), e - almeno a parole - in quelle del presidente della giunta regionale, il socialista Guido Rhodio, che denuncia il tentativo della mafia di «intimidire le forze dell'ordine» e «fermare l'impegno dello Stato e della società civile calabrese nell'azione risolutiva per scardinare e sconfiggere la malavita mafiosa», che con i suoi delitti «insulta l'onestà della gente di Calabria, offrendo argomenti e alibi a quanti pensano di bloccare la crescita civile e lo sviluppo della nostra regione».

Parole, appunto. Di sdegno, di commozione, di solidarietà, come dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa, di libero

Grassi, del commissario Montana e di tante altre vittime della mafia. Esasperate quelle del Lisipo, il «libero sindacato di polizia» secondo il quale il terrorismo è stato vinto o comunque decimato solo perché attentava alla vita dei grossi paveri della politica». Chiaramente strumenti quelli del segretario del Msi, Gianfranco Fini, che torna a chiedere, pur senza nominarla apertamente, la pena di morte. Parziali, doverose ma sempre meno credibili quelle degli esponenti di un governo e di una maggioranza che ben poco hanno fatto contro la criminalità organizzata, e soprattutto contro l' intreccio tra mafia e politica, mafia e amministrazione pubblica, mafia e affari. Difficile valutare altrimenti l'asserita volontà di sostenere l'impegno «forte e intransigente» di tutte le forze dell'ordine nella lotta al crimine «espressa in un messaggio dal ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, insieme alla promessa che «decisa e ferma sarà la volontà di radicare, grazie anche ai nuovi strumenti normativi e legislativi varati dal Parlamento, il fenomeno mafioso specie in quelle aree, come quella calabrese, dove più alligna».

«I nuovi strumenti e alla «filosofia della Dia» - creata per realizzare «una stretta munita e «una più chiara demarcazione» delle competenze, «un particolare per quanto riguarda la lotta alla criminalità» - si richiama anche il sottosegretario all'Interno, il socialista Valdo Spini, secondo il quale «è quanto il momento che si punta, più che sullo spirito di competizione, sullo spirito di collaborazione». È un altro esponente socialista, il senatore Giuseppe Petronio, sottosegretario ai Trasporti, aggiunge che «le forze dell'ordine nella loro puntuale azione di difesa della legalità hanno bisogno del sostegno pieno e consapevole dell'intera cittadinanza» e che «è il momento di stringersi a difesa delle istituzioni, non dei distinguo fazziosi e inopportuni che allentano l'attenzione e allontanano dalla ricerca della verità».

Ma, obietta il vicesegretario repubblicano Giorgio Bogi, è fonte di «grave preoccupazione» il modo con il quale il governo affronta il problema dei rapporti tra le diverse forze dell'ordine, per le quali «lavorare in una situazione di così incerta guida è impossibile». E Scotti farebbe meglio a parlare meno e a fare di più: «Per lui devono parlare i fatti, non le dichiarazioni».



Tutte le cosche calabresi

Cosenza. La provincia più a nord della Calabria è quella che presenta la situazione di minor densità mafiosa. Poche famiglie, secondo una ricerca del «Centro studi e documentazione sulla criminalità mafiosa», dell'Università di Messina, controllano i centri più importanti. A Cosenza i Perna e i Sena-Pino, a Paola i Serpa e i Basile, a Cetraro i Sgrò, a Sibari i Cirillo, a Rossano i Tribodoro, a Mirto Crocchia i Russo. Basso anche l'indice di delittuosità costituito dal numero di omicidi. Sette delitti di «ndrangheta» (secondo la classificazione degli inquirenti) sono stati commessi nel primo semestre del 1991, nove nel secondo, otto nel primo semestre del 1990 e venti nel secondo. E pensare che negli stessi periodi presi in osservazione nell'intera regione gli omicidi sono stati 135 nel primo semestre del 1990, 157 nel secondo semestre del 1990, 135 nel primo semestre del 1991 e 128 nel secondo semestre del 1991.

Catanzaro. Secondo lo studio dell'Università di Messina, operano in questa provincia trentadue famiglie di «ndrangheta» che influiscono sui diversi territori di «competenza». Il numero maggiore di clan è a Lamezia Terme, dove sono stati segnalate le famiglie Ardicciola, Iannazzo, Giampà, Gattini, Pagliuso, Muraca, Mercuri, Renda, Cerra, De Fazio. A Strongoli operano i Castiglione, i Dima e i Valente; a Crotoni i Cazzato e i Vrenna; a Isola Capo Rizzuto gli Arena, i Liò, i Maesano e i Voce. Nell'area tra Vibo Valentia e Nicotera hanno il territorio d'influenza i Mancuso, mentre a Soverato e a San Sostene i Codisopiti e i Lentini. Nei primi sei mesi del 1990 i morti di mafia nella provincia sono stati 32; nei sei mesi successivi 50. Nel 1991 la situazione è stata questa: 28 esecuzioni mafiose nel primo semestre, 42 nel secondo semestre.

Reggio Calabria. È questa la provincia dove le lupare della «ndrangheta» dettano legge. E dove più numerosi sono le famiglie che «controllano il territorio»: sarebbero ben centrotrenta clan ad operare nelle diverse realtà della provincia. Su Reggio città, lo studio messinese segnala queste famiglie: Lo Giudice, Rosmini, Ruga-Aquilino, Araniti, De Stefano, Labate, Fontana e Morabito. Gli Imeri e i Zito sarebbero i boss di Fiumara; a Mosoroffa Cardeto opererebbero i Condello e i Saraceno; a Scilla i Cambareni, i Iova, i Moio e gli Oliveri; a Sinopoli e Delianuova gli Alvaro, i Furina, i Papalia e i Cattaneo; a Catona i Rogolino; a Gallico i Surace; a Vinco i Libri, i Ligato e i Martino; a Salire Jonica i Iamonte; a Motta gli Iulo. Numerosi gli omicidi mafiosi: 96 nei primi sei mesi del 1990, 98 nei secondi sei mesi. Nel 1991 la situazione è stata invece questa: 99 omicidi nel primo semestre e 66 delitti nella seconda parte dell'anno.

Reggio Tirrenico. Clan agguerriti, che si battono per il dominio del territorio nelle diverse zone della provincia di Reggio Calabria. In quella tra l'Aspromonte e il Tirreno, operano: Pesce, Scarcella, D'Agostino, La Rosa, La Malfa, Bellocchio a Rosarno; Versace, Franconeri e Longo a Polistena e Mellicuccio; Piro-malli a Gioia Tauro; Petullà, Foriglio e Bianchino a Cinquefrondi; Furfaro a San Giorgio; Mazzaferro e Crea a Rizziconi; Furfaro, Raso-Albanese, Facchinari a Cittanova; Avignone, Cianci, Cosentino, Giovinazzo e Viola a Taurianova; Condello, Gallico e Nastase a Palmi; Gioffrè, Scigutano, Sgrò, Abbruzzese e Pellegrino a Seminara; Mammoliti, Zombo, Tallarita, Cosoleto, Paiano e De Pasquale a Oppido Mamertina.

Reggio Ionico. Una trentina di famiglie controllano questa zona che per lo Stato è quasi impenetrabile. Si va da Sileo, Riace e Monasterace dove domina la famiglia Ruga; a Gioiosa Jonica operano Ursino e Jerino; a Marina di Gioiosa Mazzaferro e Aquino-Scali; a Siderno i Costa, i Macri e i Comisso; a Locri i Cordi, i Cataldo e i Marafioti; a Canolo e a Sant'Illario Jonico, i D'Agostino e i Varacalli; a Portigliola i Zucco e gli Aligi; a Ciminà i Romanelli; a Varcacalli; a Bovalino, San Luca e Bianco i Nirta, Gli Strangio e i Romeo; ad Alncro e a Motticella i Morabito, i Mollica e i Palamara; a Platì i Barbaro e i Sergi.

Solo clan di parenti stretti e «compari» Ecco la 'ndrangheta di Lamezia Terme

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Una «ndrangheta particolare quella che domina nella zona di Lamezia Terme. Le cosche sono costituite da strutture strettamente familiari, alcune operano in connessione, altre in ferrea contrapposizione. Un altro particolare che rende questa mafia «particolare» è l'assenza di boss indiscussi e socialmente riconosciuti e l'equilibrio instabile nei rapporti tra le diverse famiglie che controllano le larghe aree della provincia di Catanzaro. Poi un dato inquietante: in questa fase si starebbero costituendo nuovi e più pericolosi gruppi.

Questa è l'analisi sulla «ndrangheta di Lamezia Terme» portata a termine da Claudio Cavaliere, ricercatore che è stato impegnato nel progetto del Cedes (Centro documentazione economico e sociale), che ha usufruito del supporto del Centro studi e documentazione sulla criminalità mafiosa dell'Università di Messina. Un lavoro pubblicato pochi giorni fa sulla rivista trimestrale di storia e cultura «Incontri meridionali», elaborata dal Dipartimento di Storia medioevale e moderna dell'Universi-

ta di Messina. Un lavoro attento e importante, che analizza i rapporti tra mafia e Stato e più in generale la questione meridionale, con grande attenzione ai problemi della legalità in regioni come la Sicilia e la Calabria. **Le cosche.** L'analisi sulle nove famiglie-clan che gestiscono il territorio lametino è tesa a spiegare come forti siano i vincoli di parentela e «spirituali», cioè di comparaggio, che caratterizzano la solidità e compattezza delle cosche. Questa l'organizzazione del clan, tenendo in considerazione che «per componenti» s'intendono gli «affiliati permanenti», cioè il gruppo direttivo; ogni famiglia ha poi i soldati, i fiancheggiatori, i conniventi e gli affiliati secondari. Muraca: 22 componenti, 10 dieci parenti e 10 «compari» del boss. Pagliuso: 17 componenti, 13 parenti e 6 compari. Gattini: 10 componenti, 12 parenti del boss e due compari. Giampà: 10 componenti, 11 parenti e 4 compari del capo; questa famiglia ha un'età media degli affiliati censiti di 34 anni. Mercuri: 8 componenti, 9 parenti e 13 compari.

Struttura di autorità. Importante è l'analisi della struttura di autorità e valori. Scrive Cavaliere: «Le relazioni di potere sono fondate sulla lealtà e sulla reverenza, la protezione e la sottomissione, la fede e l'obbedienza verso il capofamiglia». Un sistema che in Calabria viene riversato anche nel mondo della politica, i cui livelli sono così involuti in senso personalistico, da venir vissuti dalla gente come un prolungamento delle relazioni di potere fondate su fiducia, reverenza e lealtà. **La falda lametina.** La stabilità delle famiglie mafio-

se è rappresentata dall'alto numero di parenti e compari che le compongono, si capisce come, nell'ultimo periodo, la falda in atto a Lamezia Terme abbia causato numerose vittime ai vertici delle famiglie-clan. Tra il 1987 e il 1990 sono rimasti uccisi 3 parenti stretti nella famiglia Ardicciola, 3 tra i Pagliuso, 2 tra i Muraca, 2 tra i De Sensi e un De Fazio. **I nuovi gruppi.** Due sono gli elementi che fanno ipotizzare al ricercatore del Cedes che si sta preparando per Lamezia un futuro ancora più «nero». E probabilmente l'uccisione del maresciallo di polizia Salvatore Aversa e della moglie Lucia Prezenzano, rappresenta proprio la conferma della previsione di Claudio Cavaliere. Gli elementi-chiave sono: la conflittualità accresciuta e armata a livelli di guerra totale, la mancanza di personaggi nei quali «l'opinione pubblica può riconoscere una fisionomia concreta e un'identità storica di boss». Infatti la crescita del tono della violenza nello scontro tra clan dimostra che esiste un gruppo nuovo che vuole caratterizzare il suo ingresso sul territorio con un uso massiccio della violenza.

Il Pds: «Basta con l'ipocrisia di Stato, spezziamo i legami tra mafia e politica»

LAMEZIA TERME. In corso Numismatico, a Lamezia Terme la sezione del Pds è aperta fin dalla mattina. Una striscione avvolge il balcone principale. È esplicito: «Basta con l'ipocrisia di Stato, spezziamo i legami tra mafia e politica». Quella del poliziotto Salvatore Aversa era una morte annunciata, «multo velenoso» di un isolamento nel quale «sono stati costretti gli uomini della polizia», così la giudicano i dirigenti del Pds, che ieri, in testa il segretario regionale Pino Soriero, insieme ai parlamentari della zona, hanno così voluto rappresentare il loro sdegno per il massacro di sabato scorso. La prima iniziativa del Pds, spiega Soriero, è stata quella di chiedere al governo di non farsi rappresentare ai funerali ufficiali dal sottosegretario socialista ai Trasporti Giuseppe Petronio: «Per la virulenza delle polemiche che questo rappresentante del governo ha fatto nelle scorse settimane contro i vertici della polizia di Lamezia». «Non potevamo assistere ad uno scandalo del genere», aggiunge. Perché le polemiche fatte da esponenti del governo e della maggioranza dopo lo scioglimento per fatti di mafia dell'Amministrazione e del comune della città hanno «fortemente contribuito a creare un clima torbido e ad isolare uomini efficienti ed onesti come il sottufficiale Aversa». Ed il go-